



NADIA TOFFA  
FIORIRE  
D'INVERNO

La mia storia

MONDADORI

## Saltare da un treno in corsa

Immagina di viaggiare per anni su un treno che è lanciato a trecento all'ora e va dritto a destinazione senza fermate intermedie. Il paesaggio fuori dal finestrino si riduce a una scia indefinita in cui è impossibile distinguere contorni, colori, dettagli. Il corpo è una freccia che sfida la gravità e funziona come una macchina perfetta, preparata a ignorare ogni eventuale segnale d'allarme, polverizzare all'istante qualsiasi ostacolo per rispettare la tabella di marcia e arrivare puntuale a destinazione.

Sono stata scaraventata in corsa, dal mio personale Frecciarossa, a Trieste, una luminosa mattina di inizio dicembre.

Ero in una stanza d'albergo ad aspettare che arrivasse l'una, l'ora in cui sarebbe partito il treno per Milano. Ero soddisfatta, insieme a Gabriele, l'autore che mi accompagnava, ero riuscita a chiudere il servizio. Le chiuse sono la parte più difficile del mio lavoro, sono il momento in cui torno dal "cattivo" e lo metto alle strette, lo costringo a fare i conti con quello che ha combinato. Poi nel servizio finito sembra tutto faci-

le, è il nostro mestiere farlo sembrare facile. La chiusa scorre via veloce anticipata da un *voice over* che dice: "E dopo tre giorni di appostamento", e di certo nessuno si immagina che cosa voglia dire restare in appostamento. Invece io, quando guardo un servizio, riconosco la fatica che c'è dietro. In alcuni pezzi di Filippo Roma, per esempio, ci sono sei chiuse, sei persone a cui va a chiedere ragione di quello che hanno fatto. Magari sono personaggi politici e questo significa aspettare un evento pubblico al quale dovrebbero partecipare, aggirare la scorta, essere lucidi e pronti a dire le cose giuste in mezzo alla confusione. Magari poi all'appuntamento per un contrattempo o un cambio di programma quello non si presenta. E allora ricominci da capo.

Sei chiuse sono sei posti diversi, sei orari diversi, sei appostamenti, sempre in due, tu e l'autore. Non c'è nessuna troupe, non ci sono tecnici audio o video. Io mi metto il microfono da sola, mi trucco e mi pettino da sola, quando ho il tempo di farlo.

Quella volta a Trieste eravamo riusciti a beccare un sindacalista che da mesi non versava lo stipendio ai suoi dipendenti. Mi aspettava il montaggio finale e poi la conduzione della domenica sera, che mi dà sempre una bella adrenalina. Era sabato e forse sarei riuscita anche ad andare a cena con un'amica in un ristorante asiatico appena aperto, adoro il pad thai.

Ho chiamato Davide, il mio capo, per aggiornarlo sui contenuti che avevo raccolto.

«Toffa, stai bene?»

«Sì, perché?»

«Sei strana.»

Ero stanca, ed è una cosa fuori dall'ordinario per me, di solito riesco sempre a mantenere una buona dose

di energie, anche nelle situazioni più estreme, e di sicuro nel servizio di Trieste non c'era stato niente di estremo. Di lì a poco sarebbe finita la stagione invernale del programma, avevo davanti a me la prospettiva di passare Natale e Capodanno in un posto caldo, a ricaricare le pile.

«No, tutto bene, perché?»

«Sei rallentata.»

Ero stanca sì, ma non rallentata, su questo non avevo dubbi.

«Oppure c'è qualcuno in camera con te...»

«Ma figurati!»

Abbiamo riso e poi ci siamo salutati. Ho cominciato a preparare la valigia, ma ogni movimento mi costava fatica, così mi sono sdraiata. Il tempo di dirmi "Solo un secondo" e sono crollata. Ho pensato a quanto fosse strano per me dormire alle undici di mattina, mi sono alzata in piedi e ho deciso di anticipare la partenza, non aveva nessun senso riposarmi in albergo e perdere tempo prezioso che avrei potuto usare per portarmi avanti con il lavoro. Soprattutto, mi aveva preso una voglia irresistibile di tornare a casa.

Una volta nella hall ho pagato e ho chiesto un taxi.

«È fuori che l'aspetta. Le faccio portare la valigia?»

«Non ce n'è bisogno.»

«Faccia attenzione, il pavimento è stato appena lavato.»

Mi sono voltata e ho visto il segnale piramidale giallo in un angolo accanto all'uscita. "Potevano metterlo più in vista, così qualcuno rischia di spaccarsi l'osso del collo" ho pensato e mi sono avviata. Prima di raggiungere le porte scorrevoli, sono tornata indietro.

«Scusi, stavo andando via senza pagare.»

E ho tirato fuori il portafogli. Il receptionist mi ha

guardato senza capire, gli ho allungato la carta di credito sopra il bancone.

«Mi fa una fattura per favore? E mi chiami anche un taxi.»

«Guardi che ha appena pagato.»

«Si sbaglia.»

Era in imbarazzo, non voleva contraddirmi. Allora ho controllato nel portafogli e ci ho trovato la fattura già emessa per le ultime due notti. L'ho guardato, mi sentivo disorientata e anche stupida. Io sono un killer, ho una memoria e un'attenzione fuori dal comune, è difficile che qualcosa mi sfugga. Come potevo aver dimenticato di aver già pagato? Ero davvero così cotta?

«Capita, quando si è sovrappensiero.» Ha cercato di rassicurarmi con un sorriso. «Il taxi è fuori che l'aspetta.»

Ho girato i tacchi e mi sono diretta verso la porta di uscita.

Poi ricordo solo un grande tonfo, il pavimento freddo contro la mia faccia, l'odore acre della candeggina. Tutto in un attimo.

## Reazione avversa

A un certo punto ho dovuto occuparmi anche della Toffa pubblica. Mi chiedevo di continuo cosa fosse meglio fare, tacere oppure dichiarare la mia situazione. Nessuno sapeva ancora che avevo il cancro, la pausa invernale del programma era caduta alla perfezione, perché nel mezzo c'era stato spazio per tutto, l'operazione e le cure. Non avevo dovuto giustificare nessuna assenza, le persone sapevano che avevo avuto un malore e che mi ero ripresa. Il problema erano i capelli, mi ero fatta una parrucca molto somigliante e molto costosa, ma chi mi stava intorno, gli addetti ai lavori, i miei colleghi, se ne sarebbero accorti. Avrei dovuto raccontare delle bugie, sarebbero state innocenti, ma avrei dovuto impiegare parte della mia energia per starci dietro. Con le bugie il problema non è dire la prima, è la catena infinita che si porta dietro e che costringe a stare attenti ogni volta che si parla.

E in più non volevo fingere nemmeno un minuto con il pubblico, con chi mi aveva sempre dato credito e fiducia, c'era un patto d'acciaio tra di noi.

Ho parlato con Davide prima dell'inizio della nuova stagione: «Voglio dirlo subito».

«Toffa, sei sicura? Non sei tenuta a farlo. È la tua vita privata.»

«Non voglio andare là fuori a schivare le domande o a dire cazzate. Ho il cancro, non ho mica ammazzato nessuno.»

Davide mi ha sorriso: «Hai ragione, facciamo come vuoi tu».

Ci siamo abbracciati.

Con Max, di cui mi fido ciecamente, ho discusso su come costruire un discorso. Abbiamo fatto una piccola scaletta, ma non volevo niente di prefissato, volevo andare a braccio e seguire le sensazioni del momento.

La sera della prima puntata, nessuno, a parte Davide e Max, sapeva che avrei parlato né che cosa avrei detto, nessuno in studio, nessuno a casa.

Ho iniziato con la frase: «Ho avuto il cancro» e non so se sia stato per la mia franchezza o per il fatto che ho usato la parola “cancro”, ma si è creata un’atmosfera irreali, sembrava che tutti trattenessero il respiro. Poi è stato tutto così veloce e fluido che non ricordo nemmeno le parole che ho usato, solo il calore e i sorrisi delle persone intorno a me e un senso di grande liberazione.

Il giorno seguente sono stata sommersa da messaggi di affetto e vicinanza, in una quantità per me difficile da prevedere. Allo stesso tempo ho dovuto fare i conti con quello che la mia dichiarazione aveva catalizzato.

Qualcuno ha detto che solo una persona dello spettacolo poteva avere il cancro e guarire in due mesi, come se avessi voluto trasmettere il messaggio che chi lavora in televisione è molto ricco, ha corsie preferenziali e può guarire a tempo di record. Qualcuno in rete ha messo in dubbio che fossi malata.

La reazione avversa è stata quasi irrilevante rispetto a quella delle persone che hanno mostrato partecipazione, però mi ha ferito profondamente.

Riguardando il video mi sono accorta che, presa dal bisogno di costruire un racconto che infondesse coraggio, prima di tutto a me stessa, ho parlato di guarigione, ma non nel senso che mi è stato poi attribuito. Nessuno guarisce mai dal cancro e questo lo sa chiunque ci sia passato o sia stato vicino a qualcuno che ci è passato. La vita dei malati oncologici, anche nelle situazioni più rosee, è fatta di controlli regolari, di “finestre temporali” per le recidive, di conseguenze a lungo termine delle terapie.

Avevo bisogno di mandare un messaggio positivo e il messaggio era: “Armiamoci di forza e reagiamo alla malattia”, non: “Ho sconfitto il cancro, sono una vincente”.

Penso che ci sia stato un pizzico di malafede nel voler travisare quello che ho detto, sicuramente poca umanità nei miei confronti. Un conto è essere critici e spietati con il mio lavoro, altro conto è la mia vita personale. E non c'entra niente il fatto che io sia un personaggio pubblico, resto sempre un essere umano. Mi sveglio la mattina, mi guardo allo specchio e sono senza capelli. La malattia è sempre con me.

Avrei accettato delle critiche se fossero state mosse in senso più ampio, sull'opportunità o meno di dirlo, sulle parole che ho usato, sul momento in cui l'ho fatto. Invece è suonato come un attacco diretto alla mia persona, è stata messa in dubbio la mia buona fede.

Ho deciso di non rispondere, perché avrei solo contribuito ad alzare un polverone più fitto, ma come persona mi sono sentita calpestata dalla violenza di certe frasi e allusioni.

Ho dovuto occuparmi anche della battaglia mediatica, oltre a quella con la malattia. Ed era proprio il motivo per cui avevo fatto il mio discorso.

Avevo invitato le persone a trattarmi con la normalità di prima, a non farmi sentire diversa, a non chiedermi come stavo se mi avessero incontrato per strada, a continuare a volere una foto oppure a parlare di qualche servizio. “Come stai?” è la domanda più brutta, perché mi ricorda continuamente che sono malata, quando vado in giro ogni venti secondi c’è qualcuno che mi chiede come sto. Siccome è più forte di me non riesco a non rispondere e divento anche brusca: «Mi hai chiesto come sto perché ho il cancro?».

«Be’, sì.»

«Ma guarda, non l’avevo capito! Come ti sembra che stia?»

Qualcuno riesce a essere molto pesante, mi è capitato che mi dicessero: «Sei diventata molto famosa per il tumore».

In un ristorante, mentre cenavo, il proprietario si è avvicinato al mio tavolo: «Ma tu non sei quella del tumore?».

«Cavoli, erano almeno due ore che non ci pensavo, grazie che me l’hai ricordato.»

«Te la sei presa?» mi ha risposto, e si è allontanato. Mi dicono cose orribili, a volte.

Poi, per qualche maleducato, ci sono migliaia di persone che scrivono messaggi meravigliosi, che pregano per me, mi fanno auguri sinceri e accorati.

Chi ci sta vicino non può mai dimenticarsi che noi malati oncologici siamo sempre al fronte e abbiamo bisogno di molta gentilezza e buonumore, abbiamo bisogno di planare sulle cose dall’alto, lievemente, senza altri macigni oltre quello della malattia.

A volte mi accorgo che starmi accanto è un compito difficile, chi mi ama sta male perché ha paura, mentre io sto male per i fatti miei e mi tocca anche vedere la sua faccia angosciata.

Per questo all'inizio sono stata molto selettiva nel condividere il mio percorso terapeutico, ho scelto chi era capace di sorridere nella tempesta, perché non potevo tollerare nessun altro dolore oltre al mio.